



FACOLTÀ BIBLICA • CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI  
SCUOLA DI DOTTORATO E ALTI STUDI BIBLICI  
CORSO *POST LAUREAM*

## *Genesi e la sua teologia in 1-11*

LEZIONE 14

### Le forme del culto Sacrifici, offerte, altari e santuari

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Caino fece un’offerta di frutti della terra al Signore [Yhvh]. Abele offrì anch’egli<sup>1</sup> dei primogeniti del suo gregge e del loro grasso. Il Signore [Yhvh] guardò con favore Abele e la sua offerta, ma non guardò con favore Caino e la sua offerta” (*Gn* 4:3-5, *NR*). Sul perché Dio considerasse con favore un’offerta e con sfavore l’altra i commentatori hanno scritto molto. La supposizione che quella di Caino non fosse ben accetta perché vegetale, non ha basi bibliche, perché nella successiva *Toràh* vengono previste offerte sia animali (*Lv* 1:3,10;3:1) che vegetali (*Lv* 5:11,12; *Nm* 6:17b). Dal fatto che “Caino ne fu molto irritato, e il suo viso era abbattuto” (*Gn* 4:5b, *NR*) possiamo dedurre che le sue motivazioni non erano sincere né buone. Ciò si evince anche dall’intima domanda postagli da Dio e dalle sue successive considerazioni ai vv. 6 e 7: “Perché sei irritato? e perché hai il volto abbattuto? Se agisci bene ... Ma se agisci male ...”.

Nell’offerta animale fatta da Noè dopo il Diluvio troviamo l’uso di un altare e la distinzione tra le carni: “Noè costruì un altare al Signore; prese animali puri di ogni specie e uccelli puri di ogni specie e offrì olocausti sull’altare” (*Gn* 8:20, *NR*). È questa la prima menzione biblica di un altare<sup>2</sup>. Le norme che stabilivano quali animali erano da considerarsi puri per l’alimentazione umana sono stabilite in *Lv* 11:3 e *Dt* 14:3-6. La *Toràh* stabilisce anche quali parti delle carni pure non si possono mangiare, come il sangue e il grasso: “Non mangerete né grasso né sangue”. - *Lv* 3:17.

---

<sup>1</sup> Sebbene mal espresso in italiano, perché “anch’egli” suona inappropriato (non si può infatti dire che uno offre vegetali e l’altro “anch’egli” degli animali!), quella di *NR* è la giusta traduzione. “Abele invece” di *TNM* 2017 è un aggiustamento. Nel testo ebraico l’incongruenza non c’è: “Fece andare Caino da frutto [de]l suolo ... e Abele fece andare anche lui, da primogeniti di gregge”. In italiano si potrebbe rendere così: “Caino fece un’offerta a Yhvh, tratta dai frutti del suolo; Abele, anche lui fece un’offerta, presa dai primogeniti del suo gregge”.

<sup>2</sup> La parola ebraica per “altare” è מִזְבֵּחַ (*misbèakh*), derivata dal verbo סָוַח (*savàkh*) che significa “scannare”, “sacrificare”. Il *misbèakh* è quindi il luogo in cui si scanna e si sacrifica. - *Dt* 12:21;16:2.

Il primo divieto generale concernente il sangue si trova in *Gn* 9:4. Questo divieto fu dato da Dio dopo il Diluvio, quando egli concesse alla nuova umanità superstite, costituita da Noè e dalla sua famiglia, la carne animale come alimentazione (cfr. *Lv* 17:14). Per il grasso animale si vedano *Lv* 3:16;7:23

Il fatto che in *Gn* 8:20, circa ottocento anni prima che fosse data a Mosè la *Toràh*, già si distingue tra carni pure e impure, dimostra che Noè conosceva già questa distinzione. Isaac Newton (1642 – 1726), che - oltre che ad essere un matematico, un fisico, un astronomo, un filosofo naturale e uno storico – era un teologo e un esegeta biblico anti-trinitario, scrisse:

“Questa Legge [di astenersi dal sangue] era più antica de’ giorni di *Moisè*, essendo ella data a *Noè*, ed a’ suoi Figli molto prima de’ giorni di *Abraham*: E perciò quando gli Apostoli, e i Seniori nel Concilio in *Gerusalemme* dichiararono che i *Gentili* non fossero obbligati a farsi circoncidere, e ad osservar le Mosaiche Leggi, n’ecceuarono quella d’astenersi dal sangue, e da strangolate bestie per cibo; come Legge di Dio antica non solamente a’ Figli d’*Abraham*, ma pur anche a tutte Nazioni, mentre insieme viveano in *Shinar* sotto il Dominio di *Noè*: Leggi di medesima specie sono lo astenersi dal cibare Carni di Vittime immolate a falsi Numi, & Idoli; e dalla Fornicazione”. - Isaac Newton in *La cronologia degli antichi regni emendata*, traduzione di P. Rolli, Venezia, 1757, pagg. 143, 144; il corsivo è dell’autore.

Che Noè già conoscesse la classificazione degli animali è dimostrato anche da ciò Dio gli ordinò prima del Diluvio: “Di ogni specie di animali *puri* prendine sette paia, maschio e femmina; e degli animali *impuri* un paio, maschio e femmina” (*Gn* 7:2). Questa classificazione nelle due categorie era già in vigore prima del Diluvio e, probabilmente, già dal tempo di Adamo, quando Abele (che era un pastore) offriva sacrifici animali che Dio gradiva più di quelli di Caino (che era un agricoltore).

Si potrebbe osservare che dopo il Diluvio, quando a Noè e alla sua famiglia fu concesso da Dio di cibarsi di carne, nulla fu detto del grasso, sebbene fosse loro proibito di mangiare sangue (*Gn* 9:3,4). La parola tradotta “grasso” è in ebraico קֶלֶב (*khèlev*) e la troviamo per la prima volta nella Bibbia in relazione ai sacrifici offerti a Dio, in *Gn* 4:4: “Abele offrì anch'egli dei primogeniti del suo gregge e del loro *grasso* [קֶלֶב (*khèlev*)]. Il Signore guardò con favore Abele e la sua offerta”. Lo scrittore di *Eb*, più di quattro millenni dopo, riconobbe il valore dei sacrifici offerti da Abele e fece questo commento: “Per fede Abele offrì a Dio un sacrificio più eccellente di quello di Caino; per mezzo di essa gli fu resa testimonianza che egli era giusto, quando Dio attestò di gradire le sue offerte; e per mezzo di essa, benché morto, egli parla ancora” (*Eb* 11:4). Abele fu spinto dalla sua fede a presentare a Dio delle offerte animali, che comportavano lo spargimento di sangue, ed è specificato che offriva anche il grasso animale. Dio gradì quei sacrifici, e nella sua *Toràh* prescrisse poi che tali sacrifici animali, prefiguranti il sacrificio cruento di Yeshùà, continuassero. Ora, si noti

che il divieto di cibarsi di sangue è strettamente collegato a quello di cibarsi di grasso: “Non mangerete né grasso né sangue”. - *Lv* 3:17.

Sebbene il grasso potesse essere impiegato per scopi diversi da quello dell'alimentazione umana (e ciò almeno nei casi di animali morti naturalmente o uccisi da altre bestie), come concesso in *Lv* 7:23-25, esso era riservato ai sacrifici offerti a Dio. Sangue e grasso appartenevano in modo esclusivo a Dio. Ciò perché il sangue contiene la vita (che Dio solo può dare) e il grasso offerto, essendo la parte più ricca della carne animale, era chiaramente un'attestazione che il meglio spetta a Dio (è lui infatti che provvede al benessere). Gli ebrei, in pratica, con l'offerta del grasso dedicavano il meglio a Dio, tanto che è detto che il grasso era consumato sull'altare come “cibo”, anzi, come “un cibo di profumo soave” (*Lv* 3:11,16). Usare il grasso come alimento sarebbe stato un appropriarsi indebitamente di ciò che apparteneva a Dio e gli era sacrificato.

Sin dai tempi di Abele il grasso era quindi riservato ai sacrifici offerti a Dio. Al tempo di Abele erano tutti vegetariani e un uso alimentare del grasso era quindi escluso. Subito dopo il Diluvio, per la dieta umana Dio concesse la carne. Come abbiamo già notato, Noè conosceva già perfettamente la distinzione tra animali puri e impuri. Ora, si noti che appena uscito dall'arca, Noè offrì a Dio un sacrificio animale di sua iniziativa (*Gn* 8:20,21). Tale sacrificio era conforme a quelli già fatti da Abele, segno che c'era una tradizione, che Dio gradiva, sin dai tempi adamici. Come abbiamo visto, tali sacrifici includevano il grasso. In più, l'espressione “il Signore sentì un odore soave” (*Gn* 8:21) è l'espressione tipica che indica il grasso consumato sull'altare, che bruciando sul fuoco esala un “profumo soave” (*Lv* 3:11,16). Non era quindi necessario comunicare a Noè il divieto di cibarsi di grasso, perché sapeva perfettamente quale uso farne. Era però necessario precisargli che dalla carne che ora gli era concessa, doveva escludere tassativamente il sangue<sup>3</sup>. - *Gn* 9:3,4.

Circa quattro secoli dopo Noè, troviamo un sacrificio animale ordinato da Dio ad Abraamo (*Gn* 15:9). In *Gn* 12:7 è di sua iniziativa che Abraamo costruisce un altare, poi ricordato in 13:4. Un altro altare da lui costruito è menzionato in *Gn* 13:18. Suo figlio Isacco mantenne questa consuetudine (*Gn* 26:25) e altrettanto fece suo nipote Giacobbe (*Gn* 33:20)<sup>4</sup>. Che in *Gn* 31:46-53 il mucchio di pietre eretto da Giacobbe e da Labano servisse poi da altare sacrificale è mostrato dal v. 54: “Poi Giacobbe offrì un sacrificio sul monte”. In *Gn* 35:1 è Dio ad ordinare a Giacobbe di

---

<sup>3</sup> Non si fraintenda *Dt* 32:14, in cui Mosè canta la sollecitudine di Dio verso il suo popolo, dicendo che “lo ha nutrito con il grasso degli agnelli, dei montoni di Basan e dei capri”. Si tratta infatti di espressione poetica, nello stile sempre molto concreto degli ebrei, per dire che Dio ha concesso a Israele il meglio del gregge, tanto che *La Bible de Jérusalem* (quella originale) traduce “il grasso dei pascoli”. Che sia così si nota da una più attenta lettura. Il versetto, infatti, prosegue dicendo: “Tu hai bevuto il vino generoso, il sangue dell'uva”. E, poco prima, al v. 13, Mosè dice: “Gli ha fatto succhiare il miele che esce dalla rupe, l'olio che esce dalle rocce più dure”. – Cfr. *Nee* 8:10.

<sup>4</sup> In 33:20 si ha un problema di critica testuale: anziché leggere *misbèakh* (מִזְבֵּחַ), come nel *Testo Masoretico*, molti leggono *matsevàh* (מַצֵּבָה), “stele”, come in *Gn* 35:20.

erigerli un altare (cfr. v. 7). In Gn 46:1 è detto che Israele/Giacobbe, “giunto a Beer-Sceba, offrì sacrifici al Dio d'Isacco suo padre”.

Nel culto sacrificale ebraico non è presupposta un'idea vaga della divinità, ma l'idea di un Dio personale. Ciò spiega perché in tali ambiti venga usato di più il titolo personale Yhvh. Tuttavia, in Gn 33:20 è detto che davanti alla città di Sichem Giacobbe eresse “un altare e lo chiamò El-Elohè-Israel [אלֹהֵי יִשְׂרָאֵל] (*el elohè israèl*), “Dio [è] Dio di Israele”]. Ciò ci introduce alla caratteristica biblico-ebraica di impiegare nomi cultuali particolari legati a certi santuari, come *bèt-èl* (בֵּית־אֵל), “casa di Dio”, di cui si parla in Gn 35:1-7.

Riguardo all'uso del nome divino è interessante il passo di Gn 46:1: “Israele [= Giacobbe] partì con tutto quello che aveva e, giunto a Beer-Sceba, offrì sacrifici al Dio d'Isacco suo padre”. Qui si usa una circonlocuzione con cui si evita il nome Yhvh sostituendolo con *elohè*, “Dio di”. Al sottotitolo *Yhvh ed Elohim in Genesi 39-50* della lezione n. 10 (*Yhvh ed Elohim*) abbiamo visto i motivi per cui nella storia di Giuseppe viene evitato il nome Yhvh. Qui in Gn 46:1 abbiamo qualcosa di simile. Della località di *beèrah shàva* (בְּעָרָה שָׁבַע) si fa menzione per la prima volta in Gn 21:14: nel suo deserto vagò l'egiziana Agar dopo essere stata cacciata da Abraamo insieme a suo figlio Ismaele. Lì vi era un pozzo (Gn 21:19); quella zona ne aveva diversi e per questo ebbe una storia travagliata; in Gn 21:25-32 è narrata la lite per uno di questi pozzi e la vicenda si chiude con una riappacificazione e una spiegazione del perché del nome che fu dato a quel pozzo: “Per questo egli [Abraamo] chiamò quel luogo Beer-Sceba<sup>5</sup>, perché entrambi vi avevano fatto giuramento. Così fecero alleanza a Beer-Sceba” (vv. 31 e 32). Lì e allora, con il pozzo riconosciuto di proprietà di Abraamo, questi poté invocare “il nome del Signore [Yhvh], Dio dell'eternità” (v. 33), tuttavia subito dopo è detto che “Abraamo abitò molto tempo come *straniero nel paese dei Filistei*” (v. 34). Dopo la morte di Abraamo i filistei chiusero i pozzi, ma suo figlio Isacco li riaprì quando andò ad abitare in quella zona (Gn 26:15-18). Per la continua ostilità dei filistei Isacco dovette spostarsi e infine (Gn 26:22,23) andò a Beer-Sceba, dove Dio gli apparve e, in conseguenza, “costruì un altare, invocò il nome del Signore [Yhvh]” (Gn 26:23-25). Di nuovo i filistei e di nuovo un patto, questa volta con Isacco (Gn 26:26-33). Così arriviamo a Giacobbe. In Gn 46:1-5 è detto che “giunto a Beer-Sceba”, Dio (*elohim*) gli parlò in visione e lo rassicurò dicendogli: “Non temere di scendere in Egitto”. Ci troviamo in quei capitoli (Gn 39-50) in cui si evita il sacro tetragramma quando è collegato all'Egitto, come spiegato nel summenzionato sottotitolo.

---

<sup>5</sup> La spiegazione del nome è parzialmente data in Gn 26:33: Isacco “lo chiamò Siba [שִׁבְעָה] (*shivàh*), “sette”]. Per questo la città porta il nome di Beer-Sceba fino ad oggi”. *Beèrah shàva* (בְּעָרָה שָׁבַע) potrebbe significare “pozzo di sette”. Tuttavia, in base a Gn 21:31 (“perché entrambi vi avevano fatto giuramento”) potrebbe significare “pozzo del giuramento”. Che si tratti dello stesso pozzo è dimostrato da Gn 26:18.

Tornando alle forme del culto, accanto ai sacrifici appaiono altri elementi culturali. In *Gn* 28:18 troviamo l'olio (cfr. *Gn* 31:13;35:14). Nel culto popolare sono evitati gli oggetti più tipicamente pagani, come le *asheròt* (אֲשֵׁרֹת), i pali sacri eretti nei luoghi di culto cananei, nonostante qualche rimasuglio pagano che poteva esserci, dato che in *Gs* 24:2 è detto che “Tera padre di Abraamo e padre di Naor, abitarono anticamente di là dal fiume [Eufrate], e servirono gli altri dèi”. In effetti, in *Gn* qualche collegamento indiretto col culto lo troviamo. La “quercia di More” di *Gn* 12:6 è detta nel testo ebraico *elòn* (אֵלֹן); questo vocabolo indica un grande albero<sup>6</sup>. Un ricordo della funzione religiosa di queste querce lo rinveniamo in *Gn* 13:18: “Abramo continuò a vivere in tende. In seguito andò a stabilirsi fra i grandi alberi [אֵלֹנֵי] (*elonè*), “querce di”] di Mamre, che sono a Èbron, e là eresse un altare” (*TNM* 2017). Non è affatto detto che l'altare eretto da Abramo fosse collegato al culto legato agli *alonim* (אֵלֹנִים), ma è interessante notare che proprio lì il patriarca vi costruì un altare. L'*elòn* (אֵלֹן) era indubbiamente legato alla sacralità del luogo. Fu sotto uno di quegli *alonim* che Abramo si intrattenne con gli angeli inviati da Dio (*Gn* 18:1-8), e là gli fu promesso un figlio da Sara. - *Gn* 18:9-19.

In *Gn* 31:19 appaiono gli equivoci *terafim* (תְּרָפִים), tradotti “idoli” da *NR* e “statue” da *TNM* 2017, che nella *LXX* greca sono detti εἰδωλα (*èidola*), “immagini”. In *Gn* 31:30 Labano li chiama i “miei dèi” (*elohày*, אֱלֹהֵי); τὸς θεοῦς μου (*tùs theùs mu*), “gli dei di me”, nella *LXX*. Dai *terafim* venivano tratti presagi (*Ez* 21:21; *Zc* 10:2). In *Gn* 35:2 si legge che “Giacobbe disse alla sua famiglia e a tutti quelli che erano con lui: «Togliete gli dèi stranieri [אֱלֹהֵי הַנְּכָרִי] (*et-elohè hanechàr*) “gli dei dello straniero”, i *terafim*] che sono in mezzo a voi». “Essi diedero a Giacobbe tutti gli dèi stranieri che erano nelle loro mani ... Giacobbe li nascose sotto la quercia che è presso Sichem” (v. 4). Precedentemente, dopo che Giacobbe era scappato con le sue due mogli, suo suocero Labano lo aveva raggiunto e gli aveva domandato: “Certo te ne sei andato poiché avevi nostalgia della casa di tuo padre, ma perché hai rubato i miei dèi?” (*Gn* 31:30). A prendere quegli idoli era stata Rachele (*Gn* 31:19). Perché? Una spiegazione plausibile ci viene dalle scoperte archeologiche effettuate nell'area mesopotamica, le quali hanno mostrato che i *terafim* contribuivano a determinare a chi spettasse l'eredità<sup>7</sup>. In effetti, Rachele e Lea così si lamentano in *Gn* 31:14-16: “Abbiamo forse ancora qualche parte o eredità in casa di nostro padre? Non ci ha forse trattate da straniere, quando ci ha vendute e ha per di più divorato il nostro denaro? Tutte le ricchezze che Dio ha tolte a nostro padre, sono nostre e dei nostri figli”. Mentre Giacobbe “portò via tutto il suo bestiame - tutti i beni che si era procurato, il bestiame che gli apparteneva e che aveva acquistato”, “Rachele rubò gli idoli

<sup>6</sup> In *Is* 2:13 è un cedro; in *Is* 44:14 una quercia, come in *Ez* 27:6 e in *Os* 4:13; in *Is* 6:13 un terebinto.

<sup>7</sup> Cfr. *Ancient Near Eastern Texts*, 1974, pagg. 219 e 220, in cui alla nota 51 si fa riferimento ad una tavoletta riportata alla luce a Nuzi (in accadico Gasur; è l'odierna Yorghana Tepe, in Iraq) in cui si legge di una persona che aveva diritto all'eredità del defunto suocero perché poteva esibire i *terafim* di famiglia.

di suo padre” (vv. 18,19). Che quei *terafim* per Rachele non servissero ad altro, è mostrato dalla scena comica descritta in *Gn* 31:33,34: Labano “entrò nella tenda di Giacobbe, nella tenda di Lea e nella tenda delle due serve, ma non trovò nulla. Uscito dalla tenda di Lea, entrò nella tenda di Rachele. Ora Rachele aveva preso gli idoli, li aveva messi nella sella del cammello e si era seduta sopra quelli. Labano frugò tutta la tenda e non trovò nulla”. Mentre Labano cerca accuratamente i suoi *terafim*, questi stanno beatamente sotto il didietro di Rachele! E lei fa pure l’ironica col padre: “Il mio signore non si adiri se io non posso alzarmi davanti a te, perché ho le solite ricorrenze delle donne”. - *V. 35.*

Alla nota in calce n. 4 di questa lezione era stato segnalato che in *Gn* 33:20, anziché leggere *misbèakh* (מִצְבָּחָה), come nel *Testo Masoretico*, molti leggono *matsevàh* (מַצְבֵּה), “stele”, come in *Gn* 35:20, che *NR* traduce qui “pietra commemorativa” e le due *TNM* “colonna”. Un testo basilare per comprendere il senso di *matsevàh* (מַצְבֵּה) è *Gn* 28:22, in cui Giacobbe dice: “Questa pietra [*matsevàh* (מַצְבֵּה), “stele”], che ho eretta come monumento, sarà la casa di Dio [בֵּית אֱלֹהִים] (*bèt elohim*), da cui il nome בֵּית-אֵל (*bèt-èl*) al v. 19]”; qui la stele è collegata a Dio. Questa *matsevàh* era stata presa da Giacobbe – come si legge al v. 11 – “da pietre del luogo” (מֵאֲבָנֵי הַמָּקוֹם), *meavghè hamaqòm*) e usata come cuscino per passare la notte. Poi “la mattina seguente Giacobbe si alzò presto, prese la pietra [אֶבֶן] (*èven*)] che si era sistemato sotto la testa e la mise in piedi, come fosse una colonna [מַצְבֵּה אֲתָהּ אָשָׂם] (*vayasèm otàh matsevàh*), “e pose essa stele”]; poi ci versò sopra dell’olio”<sup>8</sup> (v. 18, *TNM* 2017). Nella descrizione della raccolta da terra della pietra e del suo successivo uso come poggiatesta, la pietra non è collegata a Dio, ma lo diviene quando Giacobbe la sistema come *matsevàh*, come stele. La stessa cosa farà Giacobbe nel siglare un patto con Labano, usando una pietra che, messa in verticale, diventa una stele: “Giacobbe prese una pietra [] e la mise in piedi, come fosse una colonna [*matsevàh*, “stele”]”. - *Gn* 31:45, *TNM* 2017.

Vediamo così che la *matsevàh* (מַצְבֵּה) assume diversi significati. Può essere una semplice colonna usata come rammemoratore di un patto, una stele funeraria, un monumento in onore di Dio. *Lv* 26:1 ne vieta l’uso idolatrico: “Non vi farete e non metterete in piedi né idoli, né sculture, né monumenti [*matsevàh* (מַצְבֵּה), “stele”, al singolare]”. Giacché questo divieto specifica “nella vostra terra”, ciò fa pensare che prima della conquista in Palestina le stele sacre venissero usate nei culti pagani. E infatti agli ebrei, una volta entrati in Palestina, fu ordinato di distruggerle (*Dt* 7:5; cfr. 16:22). Ai tempi di Giacobbe la *Toràh* non era ancora stata data, per cui egli poté essere spinto dall’uso che se ne faceva nei luoghi da lui percorsi, ma – questo è importante – evitando di cadere nell’idolatria. Al

<sup>8</sup> Anche in 35:14 Giacobbe versò dell’olio sulla stele che aveva eretto nel luogo in cui Dio gli aveva parlato; in questa occasione aggiunse una libazione (dal latino *libo*, “versare”, in ebraico נִסֵּךְ (*nèsech*); questo termine è usato per indicare il versamento di vino sull’altare.

tempo dei re gli ebrei accolsero l'usanza religiosa pagana di erigere delle stele sacre (*1Re* 14:23; *2Re* 3:2). Per ciò che riguarda il nostro argomento (le forme del culto) va detto che nella profezia di *Is* 19:19 una *matsevàh* in onore di Yhvh è collegata ad un altare pure in onore di Yhvh.

Per il resto, quanto ai riti, eccettuati quelli relativi ai santuari e al loro culto, in *Gn* altro non si trova. Il che è spiegabile con il contenuto dei testi genesiaci.

